

GIADA MATTARUCCO
(UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI SIENA)
ORCID: 0000-0002-1238-7842

IO NON VOGLIO PIÙ MARTORIO: IL CASO DI BELLEZZE ORSINI¹

I DON'T WANT MARTYRDOM ANY MORE: THE CASE OF BELLEZZE ORSINI

ABSTRACT

Nel 1528, una povera donna della campagna della Sabina viene processata per stregoneria: costretta con le torture ad autoaccusarsi, si suicida. Il suo sarebbe un caso come molti altri, salvo che, insieme agli atti del processo, fino a noi è giunta una confessione-supplica. Essa risulta essere di mano della donna ed è scritta in un italiano popolare, con netti elementi locali. La vicenda fa riflettere su questioni purtroppo tuttora di attualità.

PAROLE CHIAVE: Cinquecento, processi per stregoneria, italiano popolare e regionale, alfabetismo, condizione femminile

ABSTRACT

In 1528, a simple woman from the Sabine countryside was tried for witchcraft. Forced through torture to plead guilty, she committed suicide. Her case would be like many others, except that, along with the trial documents, a confession including a pleading for forgiveness has survived. It appears to be in the woman's own hand and is written in popular Italian, with clearly regional expressions. The episode invites reflection on issues that are, unfortunately, relevant even today.

KEYWORDS: 16th century, witchcraft trials, popular and regional Italian, literacy, condition of women

¹ Per questo volume, anziché proporre un contributo sulla storia di grammatiche e manuali ho pensato di tornare su Bellezze Orsini. Ero andata a vedere i documenti del suo processo all'Archivio di Stato di Roma molti anni orsono alcuni saggi recenti mi hanno fatto venir voglia di riprendere in mano i miei appunti. Non ho risposte o novità da aggiungere, ma il caso di Bellezze mi sembra interessante e non chiuso proprio per le domande che implica, perché da un tempo così lontano (quasi cinquecento anni, come le *Prose* del Bembo) ci fa misurare l'ambivalenza del presente, con i suoi progressi rispetto al passato, ma anche con il persistere e con il rinnovarsi, sia pure sotto altre forme, di iniquità e pregiudizi.



Copyright © 2026. The Author. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0>), which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are properly cited. The license allows for commercial use. If you remix, adapt, or build upon the material, you must license the modified material under identical terms.

« Io non voglio più martorio: ne ho hauto pur troppo, e hove dicto el vero, e dirrovello, e voglio dire ogni cosa ». Sono parole di una donna processata con l'accusa di stregoneria nel 1528 a Fiano Romano, nello Stato della Chiesa, parole verbalizzate dal notaio. Oltre agli atti del processo, fino a noi è giunto un fascicoletto di quattro carte, scritte sul recto e sul verso, in prima persona, « mano propria » – così si dichiara all'inizio – da questa donna, « Belleze de Agnelo Ursini ». Il testo delle quattro carte è ripreso, con significative differenze, aggiunte e omissioni, negli stessi atti del processo. I manoscritti, sia il fascicoletto, sia gli atti, sono conservati in un faldone del Tribunale del Governatore, all'Archivio di Stato di Roma, con i documenti di vari altri processi del 1540. Antonino Bertolotti (1883: 8–60) ha pubblicato gli atti del processo, senza però menzionare le quattro carte, che Pietro Trifone (1988) ha ritrovato, analizzato ed edito criticamente². Dal rinvenimento di Trifone in poi la vicenda ha ricevuto grande attenzione, non solo da parte degli studiosi³. Michele Di Sivo (2016) ha raccolto ulteriori elementi⁴ e fornito una nuova edizione integrale di atti del processo e fascicoletto. Di Sivo (2016, 2019) ha insinuato qualche dubbio sul fatto che la donna fosse in grado di scrivere dopo le torture subite, pur riconoscendo argomenti a favore dell'autografia, autografia sempre sostenuta da Trifone (si veda in proposito Trifone 2023). Il testo del fascicoletto è stato considerato una confessione (a partire da Trifone 1988), una supplica (Corsi 2013) o « una memoria vigilata, scritta col carceriere sull'uscio » (Di Sivo 2016: 116), ma si potrebbe definire anche un racconto. Non c'è accordo neppure sul nome della donna, Bellezze o Bellezza, Ursini o Orsini: qui la chiameremo Bellezze Orsini, mantenendo per il nome la trascrizione più vicina a « Belleze », la forma che figura nei documenti originali, mentre per il cognome ci adegueremo alla variante invalsa per designare la famiglia Orsini e i suoi membri.

Dal fascicoletto (d'ora in poi F) e dagli atti del processo (abbreviato Atti)⁵, si ricava che l'imputata era nata a Colvecchio, nella Sabina, probabilmente nell'ultimo quarto del XV secolo. Secondo Di Sivo (2016 e 2019), era figlia naturale di Pietro di Angelo, un Orsini del ramo di Mugnano-Foglia. Si era sposata con un tale Mariano di Ponzano, aveva avuto dei figli ed era rimasta presto vedova (« che era quasi putta », F: 3v). Era quindi andata a fare la domestica per « madonna Iacoma », nel castello degli Orsini di Monterotondo, dove era incarcerata Lucia, una donna originaria di Ponzano, ma « maritata a Turrta » (Torrita Tiberina), colei che insegnò a Bellezze « ogni cosa che sapiva de mal fare, e ne sapiva tante de cosse » (*ibidem*). L'incontro con Lucia avviene all'epoca della discesa di Carlo VIII in Italia, nel

² Il saggio di Trifone 1988 è riproposto in Trifone (2006: 185–290), con qualche ritocco.

³ Tra gli studi storico-linguistici, ricordiamo Testa (2014: in particolare 24–30) e Lubello (2024: 88–99).

⁴ Per Di Sivo (2016: 125–129) la documentazione si trova nel faldone del Tribunale del Governatore del 1540 perché deve essere giunta a Roma in quel periodo, cioè poco prima della nascita della congregazione del Sant'Uffizio, fondata nel 1542.

⁵ Le carte del fascicoletto F non sono numerate, mentre negli Atti del processo la cartulazione è originale. Le citazioni sono fatte seguendo Trifone (2006), in cui non si indicano gli a capo né lo scioglimento delle abbreviazioni, a differenza di quanto accadeva nell'edizione in Trifone (1988).

1494–1495: Bellezze continua poi a istruirsi da sé e a esercitare le proprie arti di guaritrice nella zona della valle del Tevere. Nei documenti mancano le date, ma quando il processo ha luogo sono trascorsi oltre trent'anni dall'iniziazione: siamo nel 1528, poco dopo il sacco di Roma, dove Bellezze è appena stata in pellegrinaggio.

IL PROCESSO

L'inchiesta è avviata dal tribunale del Governatore pontificio perché corrono voci sui malefici di Bellezze. Se ne occupa il giudice Marco Calisto da Todì, coadiuvato da Luca Antonio da Spoleto, Vicario di Fiano e notaio, che verbalizza. Inizialmente, i testimoni a carico sono tre: una vedova sostiene che il proprio figlio si è ammalato ed è morto per una malia di Bellezze; un tale Cecco imputa un malanno che ha avuto a una vendetta dell'accusata, per un prestito che le aveva negato, e dice di averla poi dovuta pagare a caro prezzo per farsi guarire; un prete, che ha contribuito a far bandire Bellezze da Filacciano, asserisce di averne provato i poteri sulla propria pelle e di essere stato salvato da un altro stregone, di Civita Ducata.

Bellezze cerca di fuggire, ma viene presa e chiusa nella rocca di Fiano, dove è interrogata. Da principio, parla apertamente della sua attività, anzi si vanta di saper curare malattie d'ogni tipo, dal mal francese, alle ossa rotte, ad altre *ombre*. Incalzata dal giudice, entra però in contraddizione: prima proclama di aver compiuto solo del bene; poi ammette antiche mancanze, di cui s'è ravveduta; quindi, all'opposto, arriva a incolparsi di non aver fatto mai altro che male.

Tra gli errori del passato, Bellezze riconosce d'aver avuto rapporti con vari uomini e di aver fatto da mezzana, procurando donne d'ogni tipo (l'elenco è quasi dongiovannesco: comprende vedove, zitelle, maritate, vecchie e giovani) a numerosi clienti, tra cui i signori Giulio, Ferrante e Flaminio Orsini e perfino i francescani. A questi ultimi sostiene d'essersi resa utile pure mostrando un suo librone di ben centottanta carte, con ricette e segreti del mondo, che ingenuamente offre in prestito al giudice stesso (Atti: 454v). Per Michele Di Sivo, potrebbe trattarsi dell'*Herbolario volgare* (1522), stampato a Venezia da Alessandro Bindoni. Nel fascicoletto, Bellezze parla però del librone come di qualcosa che ha messo insieme lei stessa: « Tutti li sicriti boni e cativi li o missi drento a uno livrone » (F: 4r). È pur vero che era una prassi comune da parte di speziali e altri lettori integrare opere a stampa di quel genere, non solo inserendo postille⁶, ma aggiungendo altre ricette e indicazioni⁷.

⁶ Si veda l'esemplare dell'*Herbolario volgare* (1522) conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (collocazione 69. 8.B.44), digitalizzato su Google books.

⁷ Ne è un esempio la copia di un'edizione più tarda dell'*Herbolario volgare* (1536) alla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (collocazione Landoni 2104).

Al processo sono poi convocati dal giudice altri testimoni, che aggiungono ulteriori accuse; due raccontano tra il resto che, durante il processo, Giovanni, uno dei figli di Bellezze, aveva architettato il rapimento del figlio di un accusatore della madre, a scopo intimidatorio, ma è stato convinto a desistere. Viene quindi interrogata di nuovo la sola Bellezze, che cerca di dare la sua versione dei fatti, ma dopo le ripetute torture soccombe: pur di essere slegata e di avere un po' di tregua è disposta a dire tutto quello che i persecutori vogliono che dica, con dovizia di particolari (Atti: 467r-v). Poiché al giudice ancora non basta, deve aver preparato il testo nel fascicoletto F. Capisce però di non avere speranza. Mentre gli interrogatori sono in corso cerca di suicidarsi; dopo la confessione-supplica, ci prova di nuovo: senza aspettare la sentenza, si taglia la gola con un chiodo e questa volta muore.

LA CONFESSIONE-SUPPLICA

Al nome de Dio, io Belleze de Agnelo Ursini de Collevecio faccio mano propria questa carta, che me ll'à fatta fà lu pricuratore, e dirrove tutte le mee culpe, che so' stata e so' fatuciera; e la farraio per perdonanza deli granni mali che aio fatto, che me moro de dolore. E mo non guardate ala gnurantia delo scivere [sic] (F: 1r).

Così comincia il testo del fascicoletto. Dagli atti si capisce che Bellezze sapeva leggere e scrivere: Di Sivo (2016: 98, 115) si è chiesto però come l'accusata potesse tenere la penna in mano, dopo tanti tratti di corda, ipotizzando che lo abbia fatto qualcun altro al posto suo, forse il figlio procuratore, tanto più che manca una firma in calce. Ma poi lo stesso Di Sivo (2019) ha osservato che i contenuti del fascicoletto e la scrittura rigida e stentata possono far pensare che sia stata davvero la donna a vergare le quattro carte, con tenacia. In effetti, se prendiamo per buona la dichiarazione iniziale sopra citata, la grafia faticosa, « a zampe di gallina » (secondo la definizione di Bartoli Langeli 2000: 122), si spiegherebbe doppiamente: dipenderebbe dalle torture subite, oltre che dal grado di alfabetizzazione non alto. Il testo è comunque vergato con molta cura, prestando attenzione agli allineamenti e alla divisione in paragrafi.

Per cominciare, Bellezze afferma che intende « scioiere lu sacco », come ha già iniziato a fare durante gli interrogatori, contravvenendo al vincolo che vieterebbe di rivelare i segreti della stregoneria (F: 1r). Descrive la gerarchia delle streghe, divise in squadre controllate da « capetane », le quali a loro volta rispondono alle « comandatrice » o « patrone », carica che dura tre anni e che lei stessa ha ricoperto per la provincia della Sabina; al di sopra di tutte c'è la « reina », a Rieti. Bellezze spiega inoltre che streghe si diventa per trasmissione: una strega prima di morire deve per forza trovarsi un'erede; in proposito, riporta l'aneddoto di una strega che, non avendo nessuno al mondo, ha trasferito i suoi poteri a una gallina.

Il racconto prosegue con il repertorio consueto di credenze sulla stregoneria, riportate nei trattati del tempo, cui facevano riferimento gli inquisitori: le streghe volano e si radunano al noce di Benevento, ammazzano i bambini piccoli, ne succhiano il sangue, li mangiano e dai loro cadaveri traggono unguenti e polveri, e così via. Alla fine, Bellezze sottolinea che nell'ultimo anno, da Natale in poi, non ha più commesso colpe e implora: « Vicaro meu, si me lassì viva in uno munnistero non te ne penterrai. Io pregarò senpre per te e per la to mogliera, figliti e tutta la famiia, e cusì non ve verrà male da me, ma solo bone cose » (F: 4v).

Come abbiamo già ricordato, la confessione del fascicoletto è ripresa negli atti del processo, con mutamenti linguistici e formali (cui accenneremo più avanti), ma anche con modifiche di sostanza. Da un lato, vi sono integrazioni: nel fascicoletto Bellezze spiega che « in strearia se po annare tre die ala settimana, che sonno el martedì, lu mercordì e lu iovedì, e l'altri no » (F: 1r); nel testo corrispondente, trascritto dal notaio, si precisa che non si può il venerdì per la passione di Cristo, né il sabato dedicato a Maria, né la domenica, giorno consacrato (Atti: 469v). Nel fascicoletto si taglia corto sul fatto che le streghe fanno con i diavoli « cose zoze che non se ponno scrivere » (F: 1v): queste cose sono invece esplicitate nel verbale del processo, con morbosità (Atti: 471r). Se Bellezze afferma che da quando ha conosciuto a Monterotondo la sua iniziatrice Lucia sono passati più di trent'anni (F: 3v), nel verbale si specifica « 33 anni incirca » (473v). Soprattutto, il notaio inserisce gli elenchi con i nomi delle compagne della donna (Atti: 473v) e delle sue vittime (Atti: 474r), nomi che nel fascicoletto non ci sono.

Viceversa, il notaio tralascia alcuni passi della confessione, proprio quelli con elementi più umani o favorevoli all'accusata. Si veda quanto Bellezze scrive della sua attività di guaritrice: « io ne aio guariti asai contra lo volere delu diavolo, e l'aio fatto per pacamento, quanno me bisognava lo vadagnare per dare a magnare ali figli » (F: 3r). E ancora: « Puro ne ò guariti asai asai, per vadagno e puro per ingratise o per qualche miseriola a chi me pareva a mmene, che non possea pacarme bene » (F: 3v). Nei brani corrispondenti del verbale viene ripetuto soltanto « io ne ho guariti assai per denari » (Atti: 473v) e « Pure ne ho guariti assai, e per guadagno la magior parte » (*ibidem*): non c'è nessun cenno al fatto che la donna esercita la sua arte per mantenere i figli, ma rinuncia talvolta a farsi pagare da chi è più povero di lei. Bellezze scrive anche « non se po credere ale cose cative solamente de quello che dico, senza che credete anco ale bone » (F: 4r) e neppure questa giusta recriminazione viene messa agli atti.

LA SCRITTURA

La confessione di Bellezze è piena di elementi inverosimili, palesemente estorti con minacce e torture, ma contiene anche spunti che suonano più sinceri. Si veda il tentativo di descrivere la stregoneria come un'arte che presuppone conoscenze e che

si fa « in più deversi modi, pare che non ave funno in tanti modi che se fa: como se usa le leie delo mundo fra ducturi, a quil modo ene la strearia »: se ne possono tramandare « solo le prime regule, e po' onneuna le recompone a so modo e se iova de multe invenzione, che milli lo diaulo ce ne mette in testa, e non poi intrare in questa arte si si sorausa » (F: 2v). Al di là del riferimento al diavolo, non vi è qui nulla di soprannaturale. Le doti di cui Bellezze parla, sono quelle che evidentemente lei stessa possedeva: intelligenza, autonomia, inventiva. Interessante è la similitudine fatta subito dopo, tra l'acquisire l'arte della stregheria e l'alfabetizzazione e più in generale l'apprendimento:

Como che chi impara la lettera se dà el principio delo leiere e delo scrivere, e po' se sequita secunno la 'nnerazione de onnechivelli⁸, chi a uno modo chi a un altro, chi de piune chi de mino, ma non se ne vede mai l'anbene⁹, per dicere la conchusione, lu fonno: quante più cose cieri de inparare tante più sonno quelle che trovi da 'nparare, che prima nemanco ne tenevi sentimento, e più vai inanti più vo' ire e non te ne cuntenti, cusì è la strearia (*ibidem*).

Bellezze sembra riferirsi al proprio desiderio di imparare, di andare oltre l'abbicci, inteso non solo in senso proprio, ma come nozioni sulle erbe o altre conoscenze.

I brani finora citati danno soltanto un'idea del fascicoletto. Trifone (1988, 2006), oltre a pubblicarlo per intero, lo ha analizzato con acribia, punto per punto. Emerge una scrittura incerta, in particolare per le doppie: *cusì/cussì, cose/cosse*; da un lato *subbito, nummero*, dall'altro lato *caminare, malatia*. Corrisponde alla pronuncia del centro-sud la grafia con *z* al posto di *s* in *falzo, pinzieru, perzone* o *prezone*¹⁰, quest'ultimo con inversione di suoni, così come *drento* e *scropiria*, per 'scopriria', cioè 'scoprirebbe'. Troviamo inoltre esempi di metaforesi, *quisto* e *quillo*, e di assimilazione *nd > nn*: *quanno, granne, annare*. Caratteristico dell'area mediana è lo scambio tra *b* e *v*: si vedano *livrone, Savina, erve* e l'alternanza *bocca* e *vocca*. La confessione fornisce anche una preziosa testimonianza storica dello scadimento di *gl* a *j* in *famiia, piiare, gaiarde, scioiere*. Altre forme locali sono *magnare*, anche apocopato *magnà, so* 'sono', *saccio* o *saggio*. Per la prima persona plurale, Bellezze adopera forme quali *damo, volamo*, o *semo, possemo*, e non ricorre mai alla desinenza toscana *-iamo*. Anche il lessico risente della varietà locale: *ma(m)moli* 'bambini' (al diminutivo *mammolelli*), *coccia* 'testa', *prescia* 'fretta', *sorauso* 'sciocco'. *Imparare / inparare* è usato nel senso di 'insegnare'. A livello di sintassi, si notano ripetizioni, forme enfatiche, dislocazioni e *che* polivalente. Si tratta dunque di un italiano regionale, demotico o, se si preferisce, semicolto, ma colorito e con una certa ricchezza, come emerge dall'elenco: « umbrare, streare, amalare, afaturare, atossecare » (F: 2v).

Negli atti, il notaio trascrive o piuttosto riscrive il testo del fascicoletto, cercando a suo modo di normalizzarlo: inserisce latinismi: *chiesia > ecclesia*; elimina qualche

⁸ *Onnechivelli*, 'ognuno'.

⁹ *Anbene*, 'amen'.

¹⁰ Per contro, troviamo la grafia *sensa* per 'senza': cfr. sopra.

tratto locale e popolare della confessione ma la impoverisce dal punto di vista espressivo, per esempio con sostituzioni quali *cocoza* > *capo*, *una granne scialata che ce strafocamo* > *una grande delectatione*; talvolta ipercorregge: *colonna* > *colonda*.

Come rileva Pietro Trifone (1992: 48–49), il « principale modello linguistico così di Bellezze – che ebbe sicuramente contatti con persone e ambienti della capitale o dei dintorni – come dello stesso verbalizzatore Luca Antonio non è il toscano, ma il romanesco coevo ». Enrico Testa (2014: 25) invita a considerare Bellezze Orsini non un caso unico, bensì l'esempio di una situazione in cui potevano ritrovarsi diversi semicolti, con « una sia pur minima competenza di lingua scritta », non analfabeti né confinati all'uso esclusivo del dialetto, anche se ovviamente lontani dalla lingua alta al centro della questione che in quel periodo interessava i letterati italiani.

PERCHÉ LA STORIA DI BELLEZZE È IMPORTANTE?

Del processo a Bellezze abbiamo dunque sia gli atti del notaio, sia il fascicoletto in prima persona. Per molte altre donne accusate di stregoneria ci restano solo i verbali degli interrogatori, ma anche attraverso di essi si capisce che le imputate dicono quello che vengono indotte a dire, pur di porre fine allo strazio delle torture. Carlo Ginzburg (1986: 3–28), studiando le carte di un processo del 1519 contro una contadina modenese, Chiara Signorini, nota che gli inquisitori seguono una tecnica precisa, con domande chiuse, formulate in modo tale da condizionare le risposte. Nel 1552, a Roma, l'ostetrica Faustina De Ursis o Orsi, interrogata e martoriata, afferma: « Io l'ho ditta la verità, però io dirò tutti li mali del mondo [...] che volete ch'io dica, quello che io non ho fatto! » (Bertolotti 1883: 61–69; Trifone 1988: 85n). Nel 1594, a San Miniato al Tedesco, nel Granducato di Firenze, la levatrice Gostanza da Libbiano, sottoposta al supplizio della fune, dichiara esplicitamente « se volete che io dica le bugie le dirò »; fa quindi lunghi racconti, che però poi ritratta: « tutto quello che ho detto l'ho detto per paura della corda ». Interviene per fortuna un inquisitore più intelligente, che scarcerà Gostanza (Mantini 1991). Molte altre invece finiscono al rogo o, come Bellezze, si suicidano. A Triora, un paese della provincia nella quale sono nata e cresciuta, i processi sono condotti in modo così efferato, colpendo così tante donne per le accuse via via estorte, che nel 1588 gli anziani del luogo scrivono al doge per chiedergli di intervenire. Persino le ammissioni cosiddette spontanee, fatte nel segreto della confessione, erano in realtà condizionate (cfr. Maifreda 2025).

Gli stereotipi della stregoneria, presenti anche nel racconto di Bellezze, sono una sorta di repertorio condiviso, un insieme di superstizioni che si ritrova nei sermoni (si pensi alle prediche di San Bernardino da Siena), nella letteratura demonologica e negli atti dei processi, nonché nell'immaginario popolare, con influssi reciproci. Tante presunte streghe appartengono a mondi poverissimi, nei quali sono malviste da chi le circonda. Per essere inquisite bastano voci, rancori di compaesani. Tra il resto, Bellezze è accusata d'esser stata la mantenuta di un castellano, quando era giovane

e bella. Perfino avvenenza e amori sono considerati colpe, come per Antonia, la strega di Zardino, arsa viva a Novara nel 1610, protagonista del romanzo *La chimera* di Sebastiano Vassalli (1990).

Spesso, le imputate erano donne sole, non di rado vedove. A questo proposito, nel processo di Gostanza, anche lei vedova, è significativa la testimonianza della nipotina di circa sette anni, la quale, interrogata, spiega che solo quando sarà « vedova » a sua volta potrà imparare dalla nonna a medicare le persone, non prima (Mantini 1991: 150). Anche le donne che ci hanno lasciato documenti scritti di loro pugno erano in molti casi rimaste vedove o comunque sole: avevano potuto o dovuto cimentarsi con la scrittura proprio perché mancavano gli uomini, ai quali di solito essa era affidata (Balestracci 2010: 52–53). Nel Cinquecento, la percentuale di popolazione alfabetizzata già di per sé esigua, lo era ancora di più nelle zone rurali, a maggior ragione tra le donne. Era infatti un uomo un altro inquisito di campagna che ha scritto di sua mano alcune pagine giunte fino a noi: il mugnaio friulano Domenico Scandella detto Menocchio, processato due volte, nel 1583–1584 e nel 1599, e infine condannato a morte, colpevole per le sue opinioni secondo gli inquisitori (Ginzburg 1976).

Di Bellezze sappiamo che era capace di leggere e scrivere in modo elementare: non sappiamo invece come abbia imparato a farlo (cfr. Plebani 2019, in particolare 61). Presumibilmente qualcuno, almeno all'inizio, l'avrà aiutata nell'impresa, forse però non la vecchia Lucia, che sembra averle trasmesso a voce altri rudimenti. Secondo i trattatisti medievali e rinascimentali, era meglio che le donne umili non imparassero né a leggere né tanto meno a scrivere: la conoscenza faceva paura.

La vicenda di Bellezze Orsini continua dunque a turbare e a far riflettere, non solo per questioni storiche e linguistiche, ma anche perché nel mondo purtroppo ci sono ancora casi di tortura e di confessioni estorte attraverso di essa, pregiudizi e false accuse che circolano, bambine e donne alle quali si precludono istruzione e autonomia.

MANOSCRITTI

ATTI: Roma, Archivio di Stato, *Tribunale del Governatore, Processi criminali del sec. XVI*, vol. 6, processo 1, cc. 451r–474v, con allegato F: fascioletto, [cc. 1r–4v].

BIBLIOGRAFIA

- BALESTRACCI D. (2010): *Cilastro che sapeva leggere. Alfabetizzazione e istruzione nelle campagne toscane alla fine del Medioevo (XIV–XVI secolo)*, Pacini, Pisa (2^a ed.).
- BARTOLI LANGELI A. (2000): *La scrittura dell'italiano*, il Mulino, Bologna.
- BERTOLOTI A. (1883): *Streghe sortiere e maliardi nel secolo XVI in Roma*, “Rivista Europea – Rivista internazionale”, 32/6 (ristampa anastatica: Forni, Sala Bolognese, 1979).

- CORSI D. (2013): *La supplica della “fatuciera” Bellezze Ursini (1528)*, in: CORSI D., *Diaboliche maledette e disperate. Le donne nei processi per stregoneria (secoli XIV–XVI)*, Firenze University Press, Firenze: 135–144.
- DI SIVO M. (2016): *Bellezza Orsini. La costruzione di una strega (1528)*, Roma nel Rinascimento, Roma.
- DI SIVO M. (2019): *Mano da strega. La scrittura di Bellezza Orsini*, “Mélanges de l’École française de Rome – Moyen Âge”, 131/2: 361–368, <<http://journals.openedition.org/mefrm/6289>> [ultimo accesso: 04.11.2025].
- GINZBURG C. (1976): *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del ‘500*, Einaudi, Torino.
- GINZBURG C. (1986): *Stregoneria e pietà popolare. Note a proposito di un processo modenese del 1519*, in: GINZBURG C., *Miti emblemi spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino: 3–28.
- HERBOLARIO VOLGARE (1522): *Herbolario volgare nel quale le virtù delle herbe: & molti altri simplici se dechiarano: con alcune belle aggiunte: novamente de latino in volgare tradutto*, Alessandro Bindoni, Venezia.
- HERBOLARIO VOLGARE (1536): *Herbolario volgare, nel quale se dimostra a conoscer le herbe, & le sue virtù, & il modo di operarle, con molti altri simplici, di nouo venute in luce, & di latino in volgare tradutte...*, Francesco di Alessandro Bindoni e Maffeo Pasini, Venezia.
- LUBELLO S. (2024): *Il diritto dal basso. Il grado zero della scrittura giuridico-amministrativa*, Cesati, Firenze.
- MAIFREDA G. (2025): *Sono una strega. Confessioni del sabba nel passato europeo*, Einaudi, Torino.
- MANTINI S. (1991): *Gostanza da Libbiano, guaritrice e strega (1534–?)*, in: NICCOLI O. (a cura di), *Rinascimento al femminile*, Laterza, Roma-Bari: 143–162.
- PLEBANI T. (2019): *Le scritture delle donne in Europa. Pratiche quotidiane e ambizioni letterarie (secoli XIII–XX)*, Carocci, Roma.
- TESTA E. (2014): *L’italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Einaudi, Torino.
- TRIFONE P. (1988): *La confessione di Bellezze Ursini “strega” nella campagna romana del Cinquecento*, “Contributi di Filologia dell’Italia Mediana”, II: 79–182.
- TRIFONE P. (1992): *Roma e il Lazio*, UTET Libreria, Torino (“L’italiano nelle regioni”).
- TRIFONE P. (2006): *Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattro e Cinquecento*, Bulzoni, Roma.
- TRIFONE P. (2023): *Sulla presunta eterografia della confessione di Bellezze Ursini*, in: MASTRANTONIO D., SALVATORE E. (a cura di), *Forme, strutture e didattica dell’italiano. Studi per i 60 anni di Massimo Palermo*, Edizioni Università per Stranieri di Siena, Siena: 191–197.
- VASSALLI S. (1990): *La chimera*, Einaudi, Torino.